

La quinta edizione del Festival, nel 1955, fu la prima a essere trasmessa in diretta
«In casa mia c'era la tv e tutti i condomini scesero al nostro piano con sgabelli e sedie»

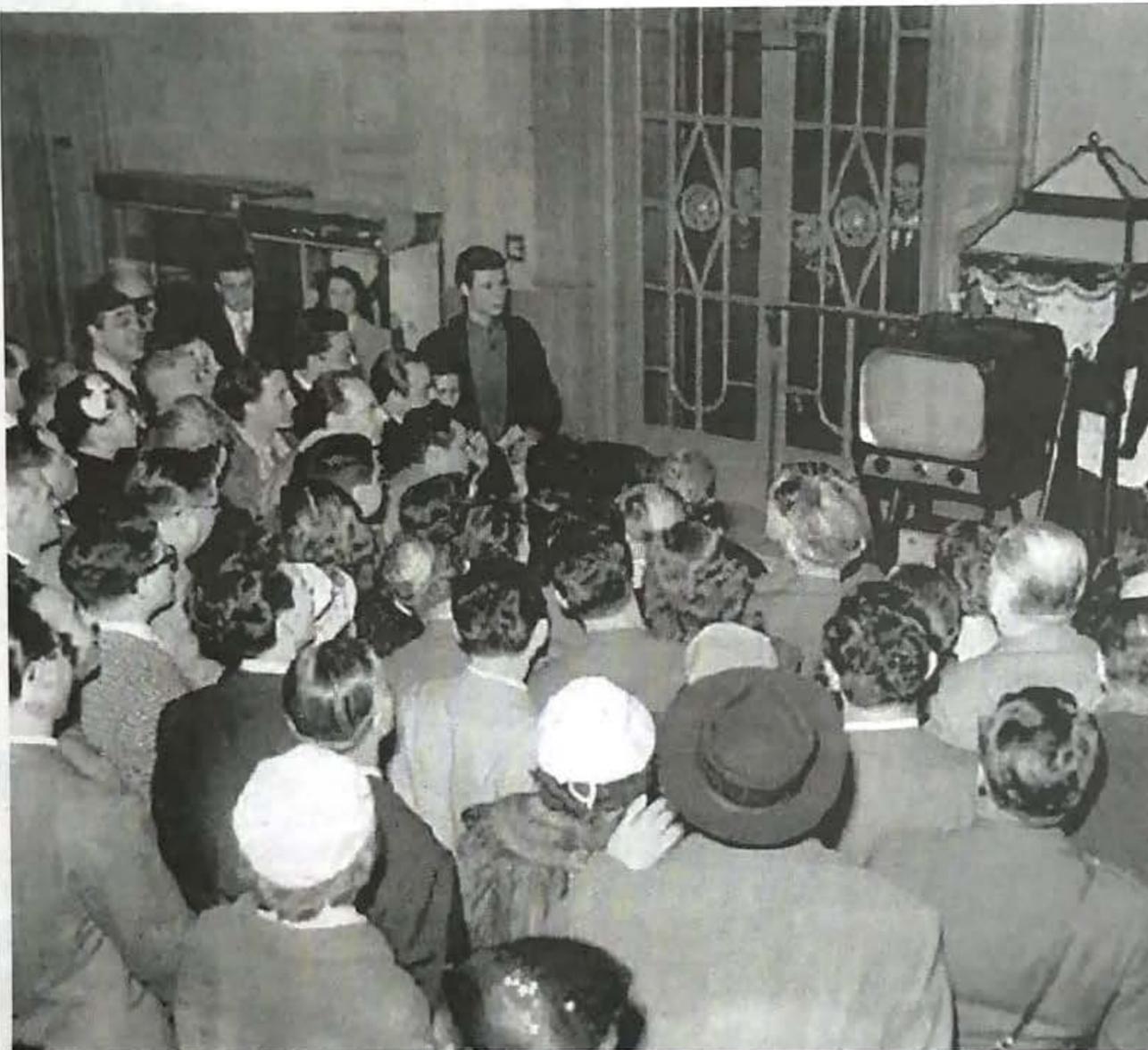
Nessuno più canta per strada nemmeno le canzoni di Sanremo

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Il postino suona, scendo e mi consegna una busta. Già al tatto percepisco che dentro quella busta c'è un libro mi riempie di frenesia infantile, e proprio come un bambino ancor prima di rientrare in casa. Apro, ed ecco: Toni Capuozzo, "Nessuno più canta per strada". Un grande giornalista, una vita in giro per il mondo a testimoniarmi cosa siano guerre e morti per strada, cosa siano la paura e la rabbia verso l'uomo che ammazza un altro uomo, sente il bisogno, a una certa età, di rientrare in se stesso, nei ricordi di quando il vero mondo era il piccolo paese, la casa dove sempre tornare, gli stessi volti, le stesse voci, il dialetto, nomi e soprannomi, darsi del tu e sentirsi parenti, e tutto diventa emozione, perché l'emozione è necessità del vivere, sebbene guerre e morti, bambini affamati e malati ti abbiano segnato, e nulla e nessuno li può cancellare, perché li hai dentro.

Anche nei nostri paesi "nessuno più canta per strada", e i paesi erano, anzi, sono, tutti uguali, per quanto le poche strade non siano più nostre di bambini liberi senza pericoli, ma veri e propri parcheggi intasati d'auto con una stretta corsia per il traffico, per quanto non ci siano più le case diroccate dalla guerra che era passata anche da noi, ma siano oggi belle, dipinte nel sole e nel vento del mare, e per quanto non si sentano quasi più le voci in dialetto delle nostre madri che s'incontravano nei negozietti, le "bitteghe" (e non ci sono quasi più le bitteghe), che si fermavano sui marciapiedi a



«Un cassone di legno mogano, bello, e lo schermo che friggeva in bianco e nero sembrava un miracolo»

«ciattellare», che anche loro oggi hanno sempre fretta, e il cellulare squilla nella borsa o forse c'è un messaggio.

A Riva, il mio paese, il cortile di casa era già un mon-

**Pierino, operaio
al cantiere, usciva
dal portone accanto
al mio canticchiando**

do ed era una famiglia dove tutti si aiutavano, anche se qualche "ratella" pur capitava, che c'era sempre quello un po' "refioso", e i liguri si sa, quando squilla un campanello già prima di aprire si chiedono: «Cosa vorran-

no?». E ricordo nel mio cortile la mattina, quando mia madre mi svegliava verso le sette per andare a scuola che, aprendo le finestre accendandomi diceva: «Sbrigati, è suonata la prima sirena, papà sta andando a lavoro», perché mio padre, come tutti gli uomini del paese che non erano per mare, naviganti, lavorava al grande cantiere navale. E infatti ben più importante della sirena ecco puntuale il canto di Piero, per noi Pierino, anche lui operaio al cantiere, che usciva dal portone accanto al mio canticchiando, e allora per tutti davvero iniziava la giornata, e mia madre e le altre donne che aprivano le finestre, sorridevano, e lui salutava avviando-

si con la sua canzone.

E a sera, al ritorno dalla fabbrica, seppure stanco, si avvicinava la sua voce, e la giornata era finita, perché in paese la vita era scandita dalla grande fabbrica, con

**Oggi ciascuno è
immerso nel suo
telefonino come fosse
ormai quello il mondo**

la sirena che suonava la fine del giorno alle cinque e un quarto, e noi ragazzi dovevamo rientrare, e le madri chiamavano i ritardatari, e le famiglie erano tutte riunite, e c'era solo una radio in cucina.

No, nessuno più canta per strada, ciascuno immerso nel suo telefonino come fosse ormai quello il solo mondo, un oceano sterminato che ti fa navigatore solitario nell'illusione di avere il mondo in mano e nelle orecchie, e non ti serve più cantare né fermarti a parlare, che c'è un mondo che parla e che canta con te e solo per te. E c'è il "festival" a Sanremo, quando la prima televisione in paese era al cinema e in quelle tre sere (erano solo tre e solo di canzoni) sostituiva il film di centesima visione, perché la tivù in casa...

In casa mia, povera casa operaia, arrivò la prima televisione perché lo zio di Milano la regalò a sua sorella, mia madre: un cassone di legno mogano, bello, e lo schermo che friggeva in bianco e nero e già sembrava un miracolo, che nel '55, primo Festival televisivo, scesero al nostro primo piano tutti i condomini portandosi sgabelli e sedie. L'antenna era sul tetto e da là scendeva a casa nostra un filo di piattina trasparente e bastava un refole di vento per fare ballare l'immagine. E io mi sentivo importante e mio padre era preoccupato perché "chissà quanta luce consumiamo" brontolava.

E l'indomani tutti cantavano o fischiettavano quelle canzoni, ed erano canzoni facili, che entravano subito nella testa; così venne "Volare oh oh" e poi "Venticquattromila baci" che sembrava uno scandalo con quello là che voltava le spalle al pubblico di "signori", e poi tutti cantavano "Quando quando quando" che avrebbe riempito il mondo, e ancora "Ciao ciao bambina" e poi la "lacrima sul viso", e quel "ragazzo della via Gluck" che anticipava di quarant'anni l'ecologia e il cemento e fu eliminata, e noi cantavamo in spiaggia, la domenica coi dischi, i 45 giri, nelle case o nelle gite parrocchiali, e Pierino e gli operai andavano in fabbrica cantando, e persino nelle officine, il mondo era diverso anche perché si cantava e non importava essere stonati. —

L'autore è scrittore e saggista.